

**8x8**

**Oblique**

05.04.16—QUARTA SERATA—FAZI

# UN CONCORSO LETTERARIO

LE MURA LIVE MUSIC BAR—ROMA

# DOVE SI SENTE LA VOCE

FEDERICO BETTA

VALENTINA GENTILE

MARIA LA TELA

ELISA LENCI

GIANLUCA MINOTTI

CAROLINA PELOSI

ROSSELLA PRETTO

PIERO ROSSO

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce  
© Oblique Studio 2016

I partecipanti alla serata del 5 aprile 2016:

Federico Betta, *Mercurocromo*;

Valentina Gentile, *Vico dei Passeri 32*;

Maria La Tela, *Solo una guerra*;

Elisa Lenci, *Sopra le righe*;

Gianluca Minotti, *Un martedì di metà aprile*;

Carolina Pelosi, *Profumo di Palau*;

Rossella Pretto, *Vecchia bastarda*;

Piero Rosso, *Così la malora bruciò*.

Uno speciale ringraziamento a Fazi, casa editrice madrina della serata,  
e ai giurati Annalena Benini, Alice Di Stefano e Laura Senserini.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e l'Helvetica Neue.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

## FEDERICO BETTA MERCUCROMO

Le cose esplodono sempre, come quella goccia di mercurucromo caduta a mia madre quando mi sono sbucciato il ginocchio a quattro anni.

Avevo la gamba alzata sul bordo della vasca e lei stava coprendo la mia pelle grattugiata, colando da quel beccuccio un liquido rosso.

Non avevo davvero male, ma a un certo punto è scivolata fuori dalla pipetta di vetro una goccia di troppo, che ha cominciato a precipitare verso il mio piede.

Guardavo quella piccola pallina rossa volare leggera come una piuma, come in quel film western che ho visto qualche anno dopo con mia sorella grande: le vetrine si distruggevano e i cowboy cascavano dai poggioli, ma tutto al rallentatore; cadevano lentissimi, come gli occhi che si anneriscono, come quella goccia che scendeva giù, sempre più giù, lentissima ancora più giù, fino a che, vicina al mio piede, toccato il bordo della vasca bianca, era schizzata dappertutto. E un gran lacrimone aveva cominciato a sfocarmi il mondo.

Io non so com'è, ma adesso che sono sul divano di casa, davanti al Tg1 che parla del bestialissimo, ci ripenso e tra western, gocce e sangue, con queste cavole di lacrime che mi appannano tutto, mi torna in mente una cosa successa un sacco di anni dopo.

Tutto era cominciato con la Tania Melchiorri delle medie, che era la figlia del macellaio di fronte alla scuola e aveva gli occhi a stella. Candy Candy era la sua imitazione migliore e l'unica

differenza tra me e lei era che lei frequentava la terza A, come Angelo, e io la terza C, come Coglione. Può sembrare poco, ma è come dire che lei usciva con uno di quinta superiore e io mi spremavo il cazzo ogni giorno per vedere se finalmente sparava qualche bella sorpresa.

Comunque, quello che è importante della Tania Melchiorri delle medie erano proprio i suoi occhi a stella che avevano dentro, ogni volta che ti guardava, come una luce. Ma le sue non erano per niente come le stellette che brillavano negli occhi immobili di Candy Candy. No, per la Tania Melchiorri delle medie tutto questo non funzionava, perché i suoi magici occhi ti apparivano davanti con una super magia ma poi in un attimo lei si voltava e ti lasciava lì, con la speranza di fermare l'effetto Candy Candy, con la stellina che gira nel sole: tin!

Non c'era niente da fare. Era così. Era tipo che esistevano perché morivano, un po' come il bestialissimo Ceaușescu, nel Tg1 che sto guardando adesso, che anche se è lì davanti a me, imbacuccato con la sciarpetta e il cappotto nero, vicino a quella tendina coi pizzi, lo hanno già di certo condannato e se ne sta da qualche parte in Romania, morto stecchito.

Insomma, un giorno di sole, tipo fine della scuola, tutti in pantaloncini corti, alla ricreazione lei era andata alla macelleria a farsi dare i soldini per il panino e, in quei cinquanta metri che aveva fatto per tornare a scuola, cercando di fissare l'effetto Candy Candy nei suoi occhi a stella fuggente, per la prima volta ho abbassato lo sguardo fino alla sua maglietta, che ballava come non avevo mai visto. È stato in quel su e giù che sembrava non finire mai, una specie di effetto Candy Candy davvero, quello lì, che ho capito che quelle che ho sempre visto come le tette di mia sorella grande, erano, a parte che erano di mia sorella, poppone morbidesime.

Quel giorno, appena inghiottito il pranzo che mia mamma aveva detto «che fame che hai!», sono schizzato in lavanderia a frugare nei panni sporchi per trovare un paio di mutande di mia sorella. Non è che sapevo bene cosa farci, è che i cinquanta metri delle tue nuove tettine ondegianti, cara Tania Melchiorri delle medie, avevano scambiato la voglia di fermare i tuoi occhi a stella fuggente

in un altro gorgo come i vortici del bagno, che se non stai attento ti risucchiano tra i coccodrilli. E quelle mutande che mi hanno attirato in lavanderia, adesso che vedo il bestialissimo Ceaușescu già morto nel Tg1, che guarda con gli occhi tristi sua moglie come per chiedere «sto dicendo bene? Amore mio questi ci ammazzano, sto dicendo bene?!», quelle mutande le ho impiantate nella memoria con lo stesso orrore di quando ti ho rivista due settimane fa, avvolta in una carta da pollo sanguinante.

È successo quando, dopo tanto tempo, sono tornato nella macelleria di tuo padre, con mia mamma che aspettava in macchina ascoltando il Gr2 che ho troncato sbattendo la porta. Appena mi è sparito l'appannamento sugli occhiali, tra le signore che spintonavano immerse nelle pellicce, mi sono trovato davanti a te, Tania Melchiorri di adesso, ed è stato come se avessi avuto davanti ai miei occhi da sessoesploratore scioccato l'immagine al rallentatore delle mutande di mia sorella grande, che sembravano bucherellate di pallottole tant'erano piene di sangue.

Che ne sapevo io che dopo le medie eri finita a lavorare lì? Diciotto anni, occhi a stella caduta da lavoratrice del pollo e bocce sconvolgenti incartate in grembiule macchiato di pollo sgozzato.

Non sembra per un cazzo, ma tutto torna! Perché quel giorno il Gr2 si era troncato con il tipo che diceva che il dittatore comunista della Romania, «bestialissimo Ceaușescu» l'aveva chiamato, aveva dato l'ordine di «reprimere con le armi» la rivoluzione scoppiata in un paese che si chiamava come un cartone animato giapponese, tipo mimìaiuara.

Ovvio che non era Mimì Ayuara, ma Mimisoara sì. E il tipo, mi ricordo come fosse adesso, ha detto «sarà una strage tota...». Bam! L'avevo zittito sbattendo la porta.

Adesso.

Adesso invece che sono davanti al Tg1 del Vespone, con quello stesso bestialissimo dittatore, seduto su una sedia come un vecchio, cinque minuti prima di essere fucilato con la sua mogliettina, c'ho porca merda non so perché un lacrimone effetto ginocchio sbucciato e mi sembra troppo strano che una cosa di un sacco di tempo fa, la goccia rossa esplosa vicina al mio piede, mi abbia ricordato

una roba di tanto tempo dopo, quando la Tania Melchiorri mi è apparsa incartata nelle mutande insanguinate di mia sorella, come un cattivo da western che cade senza toccare mai terra, poco prima che questo bestialissimo, che adesso sembra vivo ma è già morto, stesse facendo una megastrage.

Mutandine più mercurocromo avevano fatto saltare a cannonate la visione «mutande = contenitori di figa». E quella figa, per me che ho già diciotto anni e non ho ancora riporcamerda trombato, è tipo sempre più una roba inculata in un vortice che non ti fa respirare e i cocodrilli te li fa vedere dappertutto.

Mercurocromo, pollo, mutandine e sparatorie in un certo senso, da quel momento in poi, quel momento della goccia rossa sulla vasca bianca, o del grembiule macchiato di sangue, o della lavanderia western coi morti che cadono come angeli, o forse della prima volta che quella roba bianca alla fine mi è schizzata davvero fuori dal pisello, sono quindi anche una cosa che un po' mi fa piangere. Come un uomo che sta per morire.

E adesso che mi asciugo il lacrimone ginocchio sbucciato, davanti a quella coppietta di signori tipo indifesi, che non parlano quasi neanche e si guardano appena sperando un effetto Candy Candy che spazza via il mondo, mi chiedo, porco l'inferno, come mai non mi capita mai di guardarecapirevedere una cosa semplicemente, senza distruggere gli occhi a stella in tette sanguinanti?

## **VALENTINA GENTILE VICO DEI PASSERI 32**

«Non mi avevi mai tirato uno schiaffo» dico a Salvo appena entra nello stanzino.

«Non ne avevo mai avuto bisogno» risponde. Tossisco e mi raggomitolo sotto le coperte; non lo faccio per impietosirlo, ma lui mi raggiunge sul pagliericcio toccandomi la fronte.

«Perdonami, ti avrei spiegato stasera. Non volevo, ma hai rischiato di mandare tutto a monte.»

Alla chiusura del negozio, papà aveva dato a mio fratello una busta da spedire. Era destinata a quel singolare indirizzo che col tempo avevamo imparato a memoria: Antonella Oliva, vico dei Passeri 32, Arigliano. Io avevo chiesto stupito come mai un'altra fattura ad Arigliano e mi ero beccato un ceffone da Salvo. Da lì una reazione a catena: il vecchio gli aveva sbattuto il bastone sulla schiena gridando che nessuno oltre lui aveva diritto a picchiarmi. Dopo che Salvo era uscito, papà aveva bastonato anche me perché non mi facevo mai i fatti miei.

«Cosa ho rischiato di mandare a monte?»

Salvo si gira, solleva lo stuoino e tira fuori la busta. È aperta.

«Perché l'hai conservata?» domando temendo un altro schiaffo.

«Non è quella di oggi, ma del mese scorso» risponde estraendo dalla tasca interna della giacca un'altra busta. «Ecco, questa è quella

di oggi, e così siamo a sedicimila lire. Tienile qui, tanto lo sai, nessuno viene a pulire quaggiù» dice alzando di nuovo lo stuoio. Sono confuso, forse mi sta salendo di nuovo la temperatura.

«Da domani tocca a te.»

Mi vengono le lacrime agli occhi. Non voglio che vada via, non voglio restare da solo qui.

«Salvo,» piagnucolo «che sono quei soldi?»

«Ti ricordi il mese scorso, ad Arigliano?»

Era il venti ottobre e io uscivo da settimane di febbre alta. Nel dormiveglia avevo sentito Salvo alzare la voce: «Mamma ti prego, stamattina no! Mario sta guarendo a fatica!» ma lei aveva replicato che non ero un bambino e che a nostro padre servivamo subito. Poi era arrivata la secchiata d'acqua gelida che mi aveva fatto rizzare in piedi boccheggiando.

I trasporti erano in sciopero, quindi non avremmo ricevuto il carico di vestiario e detersivi. «Ma i prodotti freschi non possono aspettare» aveva aggiunto il vecchio, comandandoci di andare a piedi dai contadini della provincia. Eravamo partiti alle cinque: fuori si gelava e andavamo a passo svelto per riscaldarci, trascinando il carretto un po' l'uno un po' l'altro così da infilare le mani in tasca a turno. In realtà Salvo lo teneva sempre un po' più a lungo.

«Ancora quarantuno giorni e per me sarà finita, Iddio sia lodato» aveva sospirato Salvo. «Ma sono preoccupato per te.»

«In guerra sarà meglio, dici?» avevo osservato fra uno starnuto e l'altro.

Salvo aveva riso amaramente. «Già, in guerra sarà meglio.»

Un'ora di cammino ed ecco San Gregorio. Il tempo di caricare sei dozzine di uova e dopo altri tre quarti d'ora eravamo a Colleverde, per prendere formaggi da una coppia di pastori. Avevano insistito perché ci fermassimo, ma avevamo ancora tanta strada; così ci avevano ringraziati mandando saluti a don Costante e donna Linda. Dopo dieci chilometri verso Mondanello, dove avevamo un carico di frutta, avevo detto a Salvo che avremmo fatto bene



ad accettare l'invito dei pastori. Anche lui era stanco, eravamo senz'acqua e solo a metà strada. Un cartello recitava: ARIGLIANO, 1 KM.

Mi ero voltato verso mio fratello che stava osservando lo stesso segnale. Al che avevamo detto in coro «Antonella Oliva, vico dei Passeri 32, Arigliano!» per poi scoppiare a ridere.

Non la conoscevamo di persona, ma di certo la signora Oliva non ci avrebbe negato una tazza di latte caldo, aveva concluso Salvo: era cliente di papà da che ne avessimo memoria.

Vico dei Passeri era una stradina dell'agglomerato più antico del paese, ormai quasi disabitato. Posato il carretto, avevamo ripreso fiato e bussato alla piccola porta di legno scrostato. Ci aveva aperto una donna sulla cinquantina, che ci aveva scrutati aggrottando le sopracciglia.

«La signora Oliva?» aveva domandato mio fratello. «Sono Salvo Ferracini, figlio di don Costante dell'emporio Ferracini, e lui è...» Ma non aveva fatto in tempo a finire la frase: Antonella Oliva si era portata una mano al petto ed era crollata al suolo. Salvo le si era inginocchiato accanto, chiamandola a voce alta e dandole dei leggeri schiaffi.

«Che è successo?» avevo domandato stupidamente.

«Mi sa che non respira. Va' a cercare un medico!»

Non era stato facile: il dottore era in campagna da un paziente. Così era passata mezz'ora quando ero tornato con lui in vico dei Passeri 32. La porta era socchiusa; Salvo ci aveva chiamati dalla camera da letto, dove aveva adagiato il corpo della signora Oliva. Entrando, avevo guardato lui per primo. Sembrava turbato; lo ero anch'io, oltre che affaticato. Il medico aveva sollevato il polso della signora Oliva in silenzio, guardando un orologio da taschino. Poi aveva lasciato ricadere il braccio sul letto sospirando.

«Ho fatto il possibile, dottore» si era affrettato a dire Salvo. «L'ho messa sul letto, le ho bagnato la fronte...»

«Stai tranquillo, ragazzo. Purtroppo quando ti prende un colpo c'è poco da fare.»

Dopo qualche domanda il medico ci aveva detto di andare via: si sarebbe occupato lui di comunicarlo ai parenti.

Verso casa, Salvo era preoccupato del ritardo e della reazione dei vecchi. Io avevo detto che bastava spiegare l'accaduto e non se la sarebbero presa. Lui aveva sussultato e mi aveva intimato di non dire niente. I nostri genitori erano molto affezionati a quella cliente di vecchia data e ne sarebbero stati sconvolti. Glielo avrebbe comunicato lui al momento più opportuno. Avevo trovato sensato quel ragionamento, così avevo sopportato la cinghia di papà quando eravamo rientrati a casa due ore più tardi del previsto.

«Perché non hai più raccontato della morte della signora Oliva?»

Salvo mi porge una foto, strappata a metà e rattoppata con dei cerotti. È la foto fatta sulla gradinata di piazza degli Angeli per il ventunesimo compleanno di Salvo, quando era arrivata la lettera dall'esercito.

«Mamma aveva detto di averla persa. Invece l'aveva strappata! Anzi, per quanto meschina non credo sia stata lei, è stato di sicuro il vecchio...»

«Non è stato nessuno dei due» mi interrompe Salvo. «È stata Antonella Oliva.»

Poi fa un cenno col mento. Giro la foto: dietro c'è scritto, con la grafia di mamma, SALVO OGGI COMPIE 21 ANNI.

«Mentre eri fuori a cercare aiuto, ho trascinato la donna sul letto e ho frugato fra le mensole della cucina in cerca di qualche farmaco. In un cassetto ho trovato le due metà della foto e per poco non ho avuto un colpo anch'io.»

Rabbrivisco, di un brivido diverso da quelli della febbre.

«Perché non hai detto niente?» chiedo a Salvo.

«Stavo per farlo, Mario, volevo una spiegazione. Ma poi il trenta del mese il vecchio mi ha dato la solita busta per Arigliano, e ho capito che non poteva essere una fattura.»

Inizio a piangere sommessamente. La signora Oliva che muore di crepacuore vedendoci. Che tiene in casa una nostra foto. Che riceve soldi da papà ogni mese.

Un formicolio mi attraversa il corpo e tremo. «Chi era quella donna?» grido. Salvo mi tappa la bocca, poi mi stringe le braccia e mi scuote. «Che differenza fa, Mario? Sappiamo che il vecchio continua a mandarle del denaro! Fra qualche mese ne avrai a sufficienza, ma devi stare calmo. Calmati e ti spiego cosa fare.»

Quando donna Linda scende le scale, Salvo in divisa sta chiudendo il borsone. La vecchia entra con il secchio d'acqua, socchiude le palpebre nel vederci già in piedi. Solleva le spalle e se ne va, borbottando «acqua risparmiata».

Accompagno Salvo alla porta, mi viene da vomitare. C'è un furgone in strada. Il vecchio gli stringe rapidamente la mano augurandogli buona fortuna, poi mi spinge fuori: devo pulire il negozio per l'apertura.

Salvo mi abbraccia; tre ragazzi e un ufficiale ci guardano dal furgone, ma lui non si vergogna. «Ce la fai?» sussurra. Poi si gira e va a passo svelto verso i nuovi compagni.

Sì, ce la faccio. Da oggi tocca a me.



**MARIA LA TELA  
SOLO UNA GUERRA  
(OMAGGIO A FABER)**

Piero alza gli occhi per osservare i corvi che perlustrano i campi aridi; inesorabili e neri, abbandonati nei loro voli ridondanti sembrano spargere ovunque una rauca sentenza di morte.

Non c'è suono che ora Piero non sappia riconoscere tra i boschi, non c'è voce che non sappia incollare perfettamente alla faccia di chi parla nel buio. Il sole non è limpido, ma il freddo si ritrae finalmente e scandisce il passare dei mesi in una guerra sporca che si lascia solo vivere senza possibilità di afferrarla. L'inverno è stato spietato, ma col passare del tempo la sua neve si è sciolta silenziosa e remissiva.

Quando aveva cominciato il suo lento posarsi verso la fine di novembre, Piero l'aveva osservata come per la prima volta. Comatta, gelida, di un bianco accecante.

Cambiava spesso odore senza che lui se ne rendesse conto. Era fresca quando se ne stava a bere una grappa e a parlare forte nel suo dialetto accovacciato con i compagni tra le montagne del paese mortificato dalla sofferenza. Nelle sorsate che riscaldavano ogni lembo di pelle, l'orrore sembrava lontano, eppure era sempre lì, a poche centinaia di metri di ghiaccio e fango. Altre volte invece quella neve aveva solo un odore di bagnato e di umido, di coperte di lana infeltrita, quando la paura gli contorceva lo stomaco.

E ora neppure la primavera sembra diversa da quel gelo, pensa.

Ricorda ancora gli scarponi durissimi, la faccia secca, ruvida e la mano rossa di un gonfiore che sembrava esplodere intorno ad una

mezza sigaretta divisa con altri due o tre. Neanche il sole tiepido scioglie la paura.

Nessuno ha il coraggio di guardare dritto avanti a sé e la terra pare rifiutarsi di asciugarsi sotto il sangue dei cadaveri scomposti come fantocci.

Piero ha paura di morire, di non esistere più. Si guarda le mani screpolate e non si dà pace. Pensa a Nina, pensa a quando le ha accarezzato le braccia lisce e il sudore freddo gli ha bruciato per un attimo la nuca. Lo sa che quel giorno potrebbe essere stato l'ultimo e lancia un sasso al corvo che vola più basso.

Hans Kohler sputa un'unghia poco distante. Non gli piace averle lunghe e nere di sporcizia. Sente scricchiolare la schiena seduto su di un sasso umido.

«Kohler, Richter, Ziemmermann! Di guardia tra mezz'ora!»

Hans Kohler non risponde, imbraccia il fucile, si alza con le natiche indolenzite e si trascina verso il limitare nord dell'accampamento. Questa è la parte che preferisce, si allontana da solo e riesce a pensare. Questa è anche la parte peggiore, perché si allontana da solo e inizia a pensare.

Subito gli viene in mente l'intonaco bianchissimo della facciata della sua casa con le finestre ad arco e il portone verde. Ci struscerebbe la faccia su quelle mura perfette e solide. Attraversa con il pensiero il giardino curato di sua madre e affonda i piedi nelle schegge di ghiaia colorata che scrocchiano come confetti. Raggiunge il pomello lucido e dorato e fa leva verso destra per sentire lo scatto della serratura. Immediatamente viene invaso dall'odore del pavimento di legno e quello delle carni sul fuoco. Vorrebbe correre per ispirare tutto velocemente senza perdere neanche un soffio di quel quotidiano tepore.

Tira su forte con le narici.

E polvere da sparo e legno bruciato gli si conficcano tra naso e gola.

Vorrebbe urlare fortissimo, ma i compagni lo crederebbero in pericolo e gli sarebbero addosso in un attimo. No, si dice, si sente soffocare da tutto quel contatto, da tutto quel condividere e dividere e spezzare e razionare. Lui, figlio unico di una famiglia agiata

delle campagne a sud di Brandeburgo ridotto ad uno sporco soldato che puzza come una latrina.

Ma suo padre lo aveva voluto al fronte, suo padre lo aveva voluto dentro la guerra, quando con i soldi e i suoi agganzi avrebbe potuto mandarlo lontano dal fuoco. Quando lasciò la sua casa, ad Hans Kohler non era uscito neanche un suono dalla bocca.

Piero costeggia il perimetro della vallata guardando in ogni direzione. Il bosco fitto di scheletri d'albero fa sì che la guardia sia più semplice senza il fogliame e per lo stesso motivo più rischiosa. Piero lo sa, è sempre pronto al minimo fruscio.

Hans Kohler, steso nel fango col fucile pronto, sta entrando con la mente nel ricordo più difficile.

È estate, notte fonda, i piedi nudi aderiscono come incollati al pavimento lucido del corridoio. Un uscio sembra cigolare in lontananza mosso dalla brezza. Non è un uscio, è una tavola di legno che scricchiola. Hans si avvicina alla stanza dalla quale proviene il rumore. È il tinello, la porta è solo accostata e la luce all'interno è accesa. Hans fa attenzione a non mettersi sulla scia della lampada, indietreggia quanto basta nel buio per passare dall'altro lato e vedere bene all'interno. Un urlo gli squarcia il petto, qualcuno grida per il dolore, è un uomo, no, un ragazzo, è il figlio di un allevatore del paese, Hans lo ha già visto. Ciò che non ha ancora visto è suo padre. È suo padre che lo frusta a sangue mentre un altro paio lo tengono fermo. Hans Kohler non riesce ad aprire la porta e neanche a togliersi di lì. Qualcosa lo tiene schiacciato nel buio come un vecchio oggetto in fondo ad un baule. Sono due occhi scuri che lo fissano, diversi dai suoi, da quelli di suo padre, due occhi che stanno lasciando questa vita e si fanno di vetro.

Hans lo fissa e lo odia con tutto sé stesso perché gli ha mostrato la morte.

Piero scorge qualcosa nella penombra.

È una figura di spalle, un ragazzino a non più di dieci metri da lui. Se ne sta lì, sdraiato nel fango, biondo, magro come quelle carcasse di vacche che s'incrociano nei campi.

Piero riflette, sa che non deve eppure si ferma a pensare.

Hans Kohler avverte il pericolo. Risucchiato dalla realtà, sente improvvisamente di nuovo il terreno sotto la pancia, sente di nuovo la puzza della guerra che gli ha dato suo padre e della morte che gli ha dato quella notte. Si volta e sa già che sparerà, che sparerà a qualunque cosa lo stia fissando. Si volta e fa appena in tempo ad incrociare due occhi scuri che lo fissano oltre i rami secchi.

Spara Hans Kohler, spara a quegli occhi perché sa di essere già come suo padre e più di ogni altra cosa sa che non avrebbe mai avuto il coraggio di morire.

Piero fa appena in tempo a guardare i corvi e a passare una mano tra i capelli di Nina che gli occhi scuri gli si fanno di vetro.



## ELISA LENCI SOPRA LE RIGHE

Quando si vuole ricostruire un qualsiasi oggetto dello spazio su un foglio, la prima riga da tracciare è l'orizzonte. È lì che nascono e scompaiono tutti gli oggetti, fino a perdita d'occhio, fino ai punti di fuga. La parola stessa, «orizzonte», indica qualcosa che termina, un confine, quello tra la terra e il cielo. Nel mondo reale, nel suo modello quadridimensionale, quando si vuole disegnare un paesaggio, una città per esempio, i punti di fuga sono tre, come tre sono le dimensioni spaziali. Ma a seconda della grandezza dell'oggetto da raffigurare, se si vuole riprodurre soltanto la facciata di un edificio o una stanza magari, due dei punti di fuga si perdono all'infinito diventando punti impropri e tutto sembra iniziare e finire in un unico lontanissimo punto. È una grossa semplificazione e può apparire come un errore al primo sguardo ma, in effetti, è tutta una questione di osservazione, un problema di punti di vista.

Dalla finestra della mia nuova stanza si vedono solo case. Non è poi tanto diversa da tutti gli altri posti in cui ho abitato a Berlino, vecchi casermoni dell'edilizia sociale. Tutti uguali, tutti grigi, oltre i quali non si vede più nulla, se non altri casermoni e poi il cielo. È la settimana santa del duemilaquattordici e io, Monique, David e Vibor ci siamo trasferiti da meno di una settimana. L'appartamento è appena ristrutturato e in cinque giorni è già accaduto, nell'ordine: una crisi di pianto, una festa durata quindici ore, diverse scopate, due cazzotti, la porta d'ingresso rotta a calci. In tutto sono stati già consumati: quaranta grammi di cocaina,

cinquanta di Mdma, una decina di grammi di speed e quattro strisce di una polverina giallognola rinvenuta nella tasca di Greta in una boccetta dal tappo blu. Sono state fumate dalle quattrocento alle cinquecento sigarette e poco meno di quarantacinque grammi di erba di Javier, dono dalla sua personale coltivazione. In più, cinque casse di birra, dieci litri di superalcolici e un paio di bottiglie di Coca-Cola light.

Dall'inaugurazione di giovedì sera sono ormai passati tre giorni. Mi sveglio presto e inizio a cucinare il pranzo di Pasqua, per tutti. Ho comprato il necessario per le lasagne: cipolla, sedano, carote, carne tritata, vino, pelati, mozzarella, sfoglie di pasta di grano duro e sambuca per chi cucina. Per un'italiana, c'è già tutto. Monique mi dà una mano e inizia col bollire rettangoli di pasta in due pentole diverse. Io e lei condividiamo la stessa stanza da quando ci siamo trasferiti. È di Stoccarda, ma sua madre è di Lione. Parla perfettamente tedesco e francese, ma è l'italiano il nostro codice segreto, completamente sconosciuto per entrambi i nostri coinquilini, Vibor, croato, e David, tedesco di origini russe. Nessuno di noi è di Berlino, siamo tutti finiti qui per ragioni diverse, più o meno credibili.

La prima a raggiungerci è Lena, con una bottiglia di vino rosso. Poi arrivano anche Andreas e Juliette, e la loro insalata di cetriolo e soia. Il sole splende finalmente su tutta Berlino, le finestre sono spalancate. Siamo già a corto di filtri e Monique corre su e giù per le scale per: buttare la spazzatura, comprare filtri e tabacco, prendere una nuova bottiglia di Jägermeister, comprare altra cocaina. Anche Andreas pare nervoso, ieri notte è stato a letto con Lena e lei è andata via di corsa, subito dopo aver fatto l'amore. A me è arrivato solo un suo messaggio delle 4,58 del mattino: SENZA CAPPELLO SEMBRA UN PAGURO. Il ragù è pronto e si assembla finalmente la lasagna. Ci raccogliamo tutti attorno al tavolo, ognuno facendo qualcosa: prima la pasta poi il sugo poi la mozzarella, una spolverata di parmigiano e poi si ricomincia. Sono quasi le tre del pomeriggio e arriva anche David. Andreas gli fa una battuta sui bar turchi e i narghilè, ma è più probabile che si sia fumato tutti i soldi della settimana giocando alle macchinette.

Alle cinque, poco dopo aver finito il pranzo di Pasqua, Monique taglia una cannuccia a strisce bianche e rosse, e se ne fa una. In tutto ci sono settanta grammi, è Andreas che offre, dice che la vuole tenere per il resto del mese. Eppure il ritmo è alto. Una riga ognuno ogni mezz'ora. Mezzo grammo a testa, sette persone. Duriamo circa dieci ore, fino alle tre. Quando arrivano anche i francesi, tutti si convincono a continuare la festa al Berghain. Io sono stanca, nonostante tutto quel che ho preso, saluto Monique e vado a letto. Faccio sogni strani, sono su un grattacielo e mi sembra di cadere. Mi sveglio con un gran batticuore, ma ci impiego poco a riaddormentarmi.

Quando la mattina dopo mi sveglio nessuno è ancora tornato. Tutto è come l'abbiamo lasciato ieri notte. Butto, nell'ordine: i bicchieri di plastica, le cicche nei posacenere e quelle cadute per terra, i resti di cibo e i sacchetti di patatine, le cannuccie, le bottiglie di vetro vuote. Scoppio i palloncini alle pareti, ancora lì dall'inaugurazione, sistemo il tavolo e le sedie, rimetto gli altoparlanti in camera di Vibor. Lavo bicchieri, piatti, posate, pentole, teglie, tavolo, sedie, specchi. Per ultimo, il pavimento.

Passo l'aspirapolvere per togliere i coriandoli e poi lo straccio, mi siedo finalmente nella cucina vuota. Giro una sigaretta, meccanicamente. La accendo e poi mi verso un bicchiere di sambuca. Sono le quattro ormai, si può dire che sia un aperitivo. Butto giù un sorso quando Monique compare dalla porta d'ingresso e mi dice «che angelo, hai fatto tutto da sola». Ha gli occhi gonfi e sta piangendo. Fa solo in tempo a muovere un passo in avanti quando, dal naso, un rivolo di sangue le percorre tutta la guancia destra, fino al contorno delle labbra. Prima che quella goccia arrivi fino al mento e poi scivoli sul pavimento, sento anch'io il sapore di sangue in bocca, che si mescola con quello della sambuca. Non mi è mai piaciuta la sambuca, specie senza chicchi di caffè. Non so se sia solo una questione mentale, però il sapore mi sembra diverso. Ho cominciato qui, a Berlino, a berla. La sera dell'incidente nessuno l'aveva mai provata, a parte me. Abbiamo deciso di comprarla, non mi ricordo più il motivo. Mi ricordo la faccia che ha fatto Romain quando io e Monique siamo entrate nel supermercato senza di lui,

perché lui doveva aspettare Vibor lì fuori. Che buffo, sembrava un cane abbandonato. Mi ricordo che qualcuno pensò di farsi una foto tutti insieme al Fotoautomat e poi faceva troppo freddo e siamo andati a casa. Si poteva anche rimanere lì a fare festa, ma Monique voleva assolutamente andare a quell'inaugurazione. Non so immaginarmi come sia andata. Come sia facile cadere dal terzo piano di un capannone. Quando guardo la goccia di sangue traballare sul mento di Monique vedo Romain che sputa sangue tra le sue braccia, penso a come sia stato straziante per lei, la sua ragazza. Ho quest'immagine nitida in testa, eppure non l'ho mai vista. Anche quella sera ero troppo stanca e sono andata a letto. Quando la mattina dopo mi sono svegliata, in bagno ho trovato mezzo bicchiere di vodka tonic accanto al cesso e ho giurato che non sarei mai più uscita con tutti loro. C'è una lacrima che raggiunge la goccia di sangue sul mento di Monique, e insieme si staccano finalmente dal suo viso, quando rivedo il letto d'ospedale e la madre di Romain, una tedescona emigrata in Francia negli anni Sessanta. La sera stessa liquidò la faccenda in un bicchiere di sambuca: «I bambini, a volte, sbagliano». Poi, dopo che staccarono le macchine, all'ospedale, spuntò un cerbiatto dalla neve e ci lasciò tutti di stucco. Pare che non sia così strano, c'è uno di quei castelli dell'Ottocento lì vicino, con un bel laghetto e un piccolo bosco. Certo, non è una cosa che si veda tutti i giorni, eppure non so cosa voglia dire, ma ormai la goccia di sangue e lacrime sta già toccando terra e io rivedo il cerbiatto all'orizzonte e il cielo bianco di neve, e l'animale guarda verso di noi un'ultima volta prima di fuggire via quando la goccia finisce sul nostro pavimento di legno chiaro, nuovo, pulito. Appena ristrutturato.

## GIANLUCA MINOTTI UN MARTEDÌ DI METÀ APRILE

All'inizio c'è sempre un uomo (o una donna) che in una giornata qualsiasi – poniamo un martedì di metà aprile –, mentre sta rientrando a casa dal lavoro, ammesso che ne abbia uno, durante il tragitto in macchina è colto da un'insolita sensazione. Per un istante la vita che conduce – e della quale noi ancora non sappiamo niente – gli appare estranea.

Lo capisci perché per una frazione di secondo l'uomo alza il capo e ti guarda dritto negli occhi.

Poi però rientra in sé: parcheggia nel box stando attento a non graffiare la fiancata della macchina, sale con l'ascensore al quinto piano, infila la chiave nella serratura e quel senso di estraneità, almeno per il momento, è passato.

L'uomo allora sorride.

Con le labbra, con gli occhi, con le linee della fronte.

Sorride allo specchio, alla donna affacciata sul corridoio, alla figlia di tre anni che gli corre incontro, al cane, al gatto, a nessuno: non si sa. Ciò che è certo è che quest'uomo, anche soltanto a una foto in cornice di non sappiamo chi, a un rumore proveniente da una stanza in fondo, sorride.

Spesso è un sorriso ingannevole: una malinconica ombreggiatura, un'incrinatura negli angoli delle labbra lasciano intuire la sua attuale inconsapevole infelicità: niente di grave, l'uomo ha lo stesso buone probabilità di salvarsi.

Altre volte però è un sorriso beffardo, da carnefice, dietro il quale si nasconde il coltello stretto nella tasca: seguirà un incedere

dell'uomo verso la sua vittima finché la lama scatterà e si tingerà di rosso, quando non sia invece lui la vittima predestinata e quel rumore avvertito entrando in casa non sia lo scatto della lama che lo attende paziente oltre la porta della camera da letto. Quel sorriso – ma ce ne renderemo conto soltanto quando avrà varcato la soglia – sarà allora l'estremo congedo.

In quest'ultimo caso potranno esserci due alternative: o la vita dell'uomo sarà ricostruita dopo la sua morte con un processo di analisi nel quale, sapendo bene il punto d'arrivo, accumuleremo rammarico su rammarico per come tutta una serie di coincidenze si siano tra loro concatenate per giocargli un brutto tiro, o l'uomo si rivelerà del tutto privo di quella consistenza minima indispensabile per assurgere a ruolo di protagonista. Eccolo allora relegato a mero numero: il primo di una lunga serie di uomini e donne uccisi per qualche ragione che, seppur via via si chiarirà, lascerà comunque degli interrogativi irrisolti, tipo: ma quando era bambino, come s'immaginava da grande?

Crescere, apprendere nozioni, investire risorse, nutrire speranze – pensiamo ai genitori e ancor prima ai nonni: magari era il loro nipote preferito –, in una parola: *sacrificarsi* per poi un giorno finire ammazzati, non è quanto di meglio riponiamo come aspettativa.

Esistendo comunque la possibilità che per qualcuno il venire ammazzati, magari in un martedì di metà aprile, rappresenti invece il coronamento delle proprie aspirazioni.

Marco Adelebri, 45 anni, per ragioni difficili da spiegare in poche righe – e sempre meno via via che procediamo avanti –, faceva appunto parte di questa atipica categoria.

I compagni delle elementari, tra cui Carlo Selvici e Paolo Fredori, ancora oggi ricordano con nitidezza cosa rispose all'insegnante d'italiano alla domanda su cosa avrebbe voluto fare da grande:

«Essere ucciso: essere ucciso preferibilmente in un martedì di metà aprile».

Alla fine c'è sempre una frase che chiude il cerchio e vuole invaderci.

Spesso non si comprende bene chi sia a pronunciarla e a chi si rivolga.

C'è puzza di morale, di riflessione profonda, di carrellata in avanti.

Il campo di battaglia è ormai sgombro: i personaggi sono altrove.

C'è chi è andato in Africa, chi a Barcellona, chi a Milano.

C'è chi è finito sul lastrico, chi ha cambiato compagna, chi è più disilluso di prima o ha finalmente capito (ma capito cosa?).

Molto difficile che qualcuno al termine della vicenda possa aver deciso di trasferirsi, per esempio, a Frosinone.

Il Marco Adelebri di turno è ormai morto da talmente tante pagine che quasi non lo ricordiamo più. La sua uccisione non è servita neanche ai fini delle indagini. Sono stati gli omicidi successivi a fornire materiale utile agli inquirenti. Il povero Marco Adelebri era giusto un numero, appunto.

Qualora invece sia stato il protagonista della storia, beh, alla fine sarà come se fosse morto due volte; e anzi, sapendolo noi fin dal principio, piuttosto è come se lungo tutto il racconto, a ogni svolta, non avesse fatto altro che morire.

È morto così tante volte che alla fine siamo nauseati e vorremmo quasi – se il narratore fosse geniale – che egli non muoia affatto.

Non perché gli siamo affezionati – come si fa ad affezionarsi a uno che si chiama Marco Adelebri? – ma perché abbiamo sete di un colpo di scena.

E invece muore.

Va nella stanza in fondo e il suo compagno di classe, Carlo Selvici o Paolo Fredori (è la stessa identica cosa, esistendo anche l'eventualità che i due siano complici e l'aggreddiscano insieme), gli pianta il coltello nella carotide.

Ma prima, perché è da lì che il narratore riprende a raccontare al presente, rivediamo il sorriso delle prime pagine. Soltanto che ora siamo esacerbati e potrebbe darsi, sì, potrebbe benissimo darsi che quel sorriso ci irriti al punto da farci gridare: «Ben ti sta, lo vuoi, no?, io che ormai so tutto, che sono trecentosessantatré pagine che lo so, che l'ho capito, non ti metto mica in guardia: in fin dei conti non era questa la tua massima aspirazione?»; «per poi buttare stizziti il libro a terra, calpestarlo e decidere che in fin dei

conti è molto meglio chiamare Alessia e uscire a fare una passeggiata – possibilmente non soltanto una passeggiata – con lei.

A questo punto la cosa peggiore che ci può accadere è che Alessia ci dica che non può uscire con noi perché ha appuntamento con Marco Adelebri o che rispondendo al telefono quasi non svenga nel sentire la nostra voce, credendoci morti da un pezzo. Esattamente dalla metà dell'aprile scorso.



## CAROLINA PELOSI PROFUMO DI PALAU

La finestra della cucina è aperta, entra aria gelida, ma Badria dice che così deve restare.

«Soffriggi le cipolle, due minuti circa» mi dice, mentre divide in pezzi uguali la carne, con un coltello affilato.

Le sue mani sono pulite, le unghie le tiene sempre senza smalto. Una volta mi ha detto che quand'era piccola le hanno insegnato che la donna non deve mettersi in mostra.

«Ecco, adesso si aggiunge l'agnello,» sta attenta a non scottarsi con l'olio che schizza dappertutto «lo lasciamo per quindici minuti, d'accordo?».

Annuisco. E nelle mie narici sale un odore forte, che forte così non l'ho mai sentito prima, di cipolla.

Badria sistema un pugno di pistacchi e uno di uvetta dentro una tazza, insieme a un paio di teste d'aglio.

Io seguo con gli occhi le fotografie appese alle pareti della stanza. Ce n'è una che ritrae lei e sua madre che sorridono, col sole dritto in faccia. Sua madre ha un velo in testa, lei no. Non ancora, è piccola ai tempi di quella foto. Forse quattro anni, cinque massimo.

Qualche giorno dopo esserci conosciute, un paio d'anni fa, Badria mi ha detto che lei non ci pensava a un'altra città, da ragazzina. Non aveva mai pensato di andare a vivere da un'altra parte, stava bene lì dov'era.

«A casa avevo tutto, perché avrei dovuto andarmene?» ha detto.

L'odore dell'agnello comincia a farsi sentire. Insieme a quello della cipolla, che persiste.

«Sto attenta che non si bruci» dico, mentre guardo la carne nella pentola.

«Non si brucerà» risponde Badria. E sorride.

Aveva sedici anni quando sua madre le ordinò di andarsene via. Aveva sedici anni quando mise la sua roba in un borsone, arrivò in Italia e bussò alla porta di Kamila, una vecchia amica di sua madre che si era trasferita a Otranto anni prima. Aveva sedici anni ed era il 1979. Era spaventata, sua madre. Non voleva che lei restasse in mezzo alla cattiveria, al sangue. Avevano immaginato una vita diversa, tutt'e due, non doveva andare così. Finché era in tempo, finché il caos non fosse arrivato a stravolgere tutto, Badria doveva salvarsi. Prima che partisse, le diede un ciondolo a forma di luna e glielo appese al collo. «Il mio nome ha a che fare con la luna» mi ha spiegato. Quel ciondolo avrebbe dovuto ricordarle per sempre casa sua, la sua famiglia, le sue origini. Lo tiene sempre con sé.

«Bene. Mettiamo l'agnello e le cipolle da parte,» mi passa una ciotola «e cuociamo le carote».

Ricopre il fondo della pentola. Sono tagliate alla julienne, le ha tagliate a mano.

«Metti la carne sul letto di carote, così non si brucia.»

Obbedisco, lenta. Non voglio combinare guai.

Dalla finestra aperta si vede il mare, appena increspato dal vento.

Badria, prima di arrivare qui, non l'aveva mai visto. Lo adora, d'inverno di più.

Dentro il colore del mare lei ci vede le cupole di Baba Wali. Il santuario dal tetto azzurro. Mi ha raccontato che ci andava spesso con i suoi, facevano picnic sul colle e suo padre le comprava tutte le volte un succo di frutta ai carretti che si fermavano lì, o il gelato, quando faceva caldo. E da lassù poteva vedere il verde della valle, poi il resto della città.

«Riprendi le cipolle che hai messo nella ciotola.» Le adagio sulla carne mentre lei aggiunge i pistacchi, l'uvetta e l'aglio.

Poi versa del riso.

«Acqua, sale, pepe...» lo dice quasi a sé stessa.

Mi dice che deve sobbollire almeno dieci minuti e io mi fido.

L'avrà cucinato così tante volte questo piatto che non posso fare altro. Il piatto della sua terra.

Le ho chiesto di insegnarmi la ricetta, un giorno, e lei ha detto che sì, avremmo cucinato insieme, prima o poi.

Mi ha detto che quel piatto lo mangiavano sempre quando fuori faceva tanto freddo. Tutti gli odori e i sapori di quella pentola scaldavano la casa e i corpi. E lei tagliava sempre le carote.

«Non avevi paura di tagliarti?» ho chiesto.

«Non avevo paura di niente, quando stavo con mamma» ha risposto.

Mi ha raccontato di quando suo padre le portò a vedere una partita di buzkashi. Era quasi estate e il sole picchiava forte. Lei teneva gli occhi fissi sul campo da gioco, mentre gocce di sudore scendevano dalla fronte, sulle guance, poi sul collo. Uomini a cavallo dovevano acchiappare la carcassa di una capra e lanciarla oltre un'area limitata, la squadra che l'avrebbe fatto prima avrebbe vinto. Il sole negli occhi stava bruciando ma lei non si muoveva. La carcassa volò nella sua direzione. Le zampe all'aria, rigide, gli occhi spalancati e immobili. Per un istante il corpo della capra le passò davanti. Quello stesso istante s'insinuò dentro il suo stomaco, poi proseguì giù nelle ginocchia, fino ai piedi. Sentiva più caldo di prima. Si coprì gli occhi con le mani, col fiato sospeso. Sua madre l'abbracciò e le accarezzò la testa. Badria buttò fuori dalla bocca tutta l'aria incastrata in gola. Poi si tranquillizzò, stretta tra le braccia di una mamma che non l'avrebbe lasciata mai. Neanche dopo la guerra. Lontana un'infinità di chilometri. Nemmeno dopo la morte.

«Senti, senti che profumo,» respira forte e sorride «passami quel coperchio, così chiudo e facciamo brasare».

E io glielo passo.

«Badria?»

Mi guarda, mentre asciuga le mani con uno straccio in cotone.

«Perché tieni la foto di un albero?» indico l'immagine appesa al muro.

«L'avevamo piantato io e mamma,» si avvicina alla parete «era diventato così bello, poco prima della guerra».

Resto zitta, guardo i fiori bianchi dell'albero.

«Chissà da quanto tempo è stato distrutto.»

Le sfioro un braccio, non lo so che cosa significa perdere tutto.

«Non volevo andare via da casa mia.»

Lo so che non volevi andare via. Lo so che stavi bene lì con tua madre e tuo padre. Lo so che non avresti voluto lasciarli in mezzo alla polvere e alle lotte, che non avresti mai voluto sapere che li hanno seppelliti e tu non c'eri.

E tu sei qui.

Lo so che ti fa male, lo vedo il dolore dentro i tuoi occhi.

Però il Palau sta in pentola, tra poco sarà pronto e sarà come quando lo mangiavi con i tuoi e fuori faceva freddo. Sarà così.

Anche se io non sono tua madre, anche se non sono tuo padre, ti prometto che sarà così.

«Mi dispiace» dico soltanto.

Si siede piano, come se sentisse dolore a ogni parte del corpo. Comincia a dirmi qualcosa.

«A scuola i miei compagni passavano il tempo a sognare di andarsene.»

Me l'ha già detta questa cosa. Però la lascio parlare lo stesso.

«Costruivano aeroplanini di carta, convinti che un giorno su un aereo ci sarebbero saliti davvero.»

«E tu?»

«Io costruivo fiori di pruno in cartapesta e li portavo a mamma. Lei li ha sempre adorati, quelli bianchi, era il mio modo per dirle che pensavo a lei, che le volevo bene.» Si asciuga una lacrima, con un movimento veloce. «Li teneva in un angolo della sua stanza, su un tavolino di vimini, come fossero fiori veri.»

Si alza e si avvicina ai fornelli, solleva il coperchio.

«Bene, è pronto» prende un piatto grande e bianco dalla credenza.

Sono entusiasta come una ragazzina.

Badria rovescia il contenuto della pentola nel piatto. L'odore è davvero fortissimo, tutti gli ingredienti sono amalgamati per bene.

Porta la forchetta al piatto, non parla. Poi assaggia e chiude gli occhi.

«Era davvero un sacco di tempo che non mangiavo il Palau»  
sorride con la voce tremante.

Assaggio anch'io.

E anch'io sorrido.



## **ROSSELLA PRETTO VECCHIA BASTARDA**

Mi trapassa con uno sguardo cattivo e pungente – un’unghia sulla parete della mia notte sprovveduta e pulita che vuole solo pace e ricomposizione – e quel suono... che, solo in seguito, avrei riconosciuto come un’imprecazione sorda, una specie di preghiera maligna che a dirla a voce alta sarebbero venuti giù tutti i santi. Era cresciuta ai margini della città, in uno di quei posti aperti alle influenze più varie. Era lì che la madre si sentiva in diritto di vivere con due uomini e la figlioletta a pulir loro le scarpe. Ora si era ripulita, questo sì, e si vestiva e si guardava e si lisciava, ingannando tutti, anche quel poverino che ne aveva avuto pietà pensando che avesse sofferto – per come l’aveva trovata –, che si fosse nascosta il viso vergognoso mentre passava per le strade della città, questa piccola città della provincia veneta, tutta inginocchiamenti e segni di croce. Avrebbe dovuto crescere dalle suore, quella silfide inferrabile, pensava lui, avrebbe avuto il diritto di venir su come le altre ragazzine.

Mi ci sono imbattuta, la prima volta, in una notte scivolosa e lustra di pozzanghere, qualche guizzo di luce arancione che rovinava dall’alto dei lampioni fiochi, e lei che sgattaiolava fuori dal vecchio portone di legno e non si sentiva, con una gonna che le scivolava sulle ginocchia di un rosa cipria, che era di bambola, non di vecchia dai capelli bianchi che le crescevano ormai radi. Avrei voluto seguirla e vedere fin dove arrivava la sua abiezione. Chissà che non

si spingesse dietro qualche chiesa, lì buttata tra i sacchi d'immondizia non ancora ritirati. E il netturbino che un giorno, di sicuro, l'avrà vista, già vizza, farsi sbattere da un bestione, senza ritegno, con quei quattro peli bianchi scarmigliati di sesso, la gonna alzata, i sacchi neri che si afflosciavano sotto il suo peso di niente. Si farebbe linciare piuttosto che perdere quel piacere brutale, schifoso, sporco, perché lei è soltanto lì, in quell'attimo di tanfo, in quel momento in cui è sottomessa, tutta, a quell'uomo tozzo, nero nero, col pelo che gli esce dalla camicia sudata, quel puzzo di maschio-bestia. E quell'altro poveraccio, lassù, ad aspettarla, aspettarla costretto in un letto. In cambio lei ti somministra le cure, ti infila aghi nelle vene, ti anestetizza la vita perché non le servi più. Ora lei spadroneggia e tu non puoi più opporti neanche a quei due sgorbi di figli, che non sono neanche tuoi ma che hai cresciuto, povero diavolo, buon uomo. Cosa ti fanno, a te, marito-non-parente, tutti quegli esseri deformi che ti ronzano attorno? Come li vedi, cosa credi, che l'inferno abbia aperto le sue porte e riversi in terra la sua punizione più immonda tutta su di te? E non chiami, mentre ancora pensi a lei con tenerezza, a quel suo vestitino a quadretti, a quei suoi occhi grandi di dolore che si scioglieva in lago, cilestrino; e ancora pensi a lei con pena, a quando la notte le orecchie le si appuntivano nello spasimo di riconoscere il suo futuro di puttana e ascoltava rannicchiata nel lettino gli amplessi delle acute molle instancabili. *HABEMUS TUTOREM*, c'era scritto su quegli aggeggi di gomma che vedeva circolare impunemente per casa. Sarebbe poi stato abbreviato in Ha-tu. La vecchia bastarda li conosceva bene, quegli strumenti di tentazione e perdizione, ne aveva visti troppi, ecco perché non li voleva usare. Da questo suo rifiuto erano venuti fuori quei due figli, due marmocchi dalla pelle scura, abbrustolita al fuoco delle colpe della madre, che non assomigliavano a nessuno, due errori commessi pur di non ricordare da dove veniva. E il brav'uomo che non l'aveva giudicata se li era accollati mentre lei rincorreva altri bagliori. Ora la vedo, una volta finito l'amore sporco, via a confessarsi, si rasetta la sottana dai rimasugli liquidi dell'uomo nero e subito entra dentro la cappella a sussurrare peccati inventati, perché quelli veri neanche li considera. E allora



si riavvia i capelli e sale quei pochi gradini del Gonfalone, tanto vicina a casa, eppure tanto distante da essere in un altro mondo, il suo sozzo mondo, e così, con la scusa di quel parlare sussurrato tende la mano scarna alle offerte e si serve alla mensa del Signore. E poi dice amen. E non si cura del male che le avanza dentro, di quella cupola scura che la inghiotte, ma continua indefessa a lavorare per avere, avere la casa a cui io anelavo tornare, la casa già sola, chiusa e quelle finestre cieche, le palpebre abbassate come per un pianto sommerso, un addio che si preannunciava vicino, una nota che strideva per l'abbraccio ormai impossibile. E gli antenati in subbuglio a far chiasso dentro di me in un frullio d'ali che mi rabbuiava lo sguardo. Un senso lieve come di angoscia mi appesantisce il respiro mentre mi alzo sulla testa il cappuccio della mantella grigia e vado avanti, decisa a tornare qui, a questa terra così chiusa, così piccola, quel deserto per la strada che sembra che, al di là delle tende, non ci sia nessuno, perché a una cert'ora tutto si spegne, tutto muore e rimane latente, solo la vecchietta gira per strada, scorrazza per la città con le ruote fini della bicicletta vecchia e la gonna rosa che le scivola sulle gambe e le scopre sempre un po' di più, finché non ne esce il mostro. Potessi fuggire una volta per sempre senza sentire quei cani alle mie spalle, i cagnacci dagli occhi di bragia, lo farei senza rimpianti. Ma i cani latrano senza sosta nonostante siano ormai anestetizzati e le mie orecchie piene di quel cotone che mettevo da bambina per ripararle dal freddo, dai rigori dell'inverno, dal dolore che le straziava perché già avvertivo quel suono furibondo appressarsi sempre più alla mia vita, alla mia arte, quell'oblio che non avrei mai più riconquistato.

Sono tornata a dar da mangiare a quelle bestie, tanto lo so che non posso fare altrimenti, e dalla casa ne è uscita la vecchia; sono tornata sul luogo del delitto, su quel pianerottolo con la porta che si chiudeva, su quell'impossibilità di entrare mai più in nessun posto, l'ascensore ormai blindato, la porta che si piombava e le scale verso il basso come unica via d'uscita, gli amici là che ti aspettano nella luce, no, loro non aspettano nessuno – tu non sei

di nessuno, nessuno ti vuole – la coda tra le gambe, il dolore di non appartenere a quel sogno che erano loro, quella malia di donne spregiudicate e solitarie, come animali selvatici. E salgo, ogni passo una paura, ogni piede un po' di coraggio grattato via dal monolite che sono diventata, un altro passo ancora, è sempre più buio, passo davanti alla porta dello studio ma vado avanti e salgo, ancora una rampa e poi un lumicino. Davanti alla casa. Nessuno a chiuderne le porte, vorrei bussare e spalancare tutto gridando che sono tornata, eccomi sono qui. Ehi, nonna!!! Ciao zia, dove siete? Nessuno risponde e io sono qui fuori, un vaso – un'anfora – e un grande catino d'ottone a farmi da spettatori in questo angolo illuminato dalla finestra là in alto, la luce pallida, una luna che è alta, che protegge in ricordo di chi non c'è. E riprendere l'ascesa mentre franano scatole, mobili che ruzzolano, scarpe che mi investono nel tentativo di resistere e arrivare faccia a faccia con il vuoto di quegli occhi fatti solo di cornea, e dentro cavi, inutili. Viene giù il mondo, lo schivo, voglio arrivare lì e centrarla in pieno petto, spogiarla di quell'ipocrisia che l'ha salvata finora, quella che io non ho usato, quella che mi ha cancellato i tratti del volto, quella che mi costringe a usare il cappuccio nell'assenza del viso. Sto qui a lottare contro uno sciame da robivecchi, l'ultimo gradino e avrò vinto, la mente ingombra di cianfrusaglie per cui perdo ancora il passo e quella sua bocca immonda, non vista, vomita altro ciarpame. Suono. Chi è? Lo sai chi è, piccola serpe. Rovescio indietro la testa e dal vuoto traggo un fiore, da lasciare come sulla tomba di una morta. Lo depongo sul tappetino d'ingresso e ricomincio a scendere.

## **PIERO ROSSO COSÌ LA MALORA BRUCIÒ**

Si sentivano esplodere per tutta la valle i rintocchi del campanile, lassù dove un martello nascosto pestava sul metallo al culmine di ogni dondolio, e detonava con fragore un suono bronzeo e oleoso che lentamente declinava verso il quartiere giù in basso, accelerava, fischiava e infine si schiantava su quella zona di periferia, i cui abitanti si godevano la voce della campana, ignari che il suono giungesse per un meccanismo fisico di urti e spintoni e che, in fondo, anche loro ne risultavano scaraventati.

Quando Martin, che proveniva da quella direzione, riuscì ad arrivare ansimando in vista della piazza centrale, ormai gonfia di sciarpe e bandiere e teste coperte, fece appena in tempo a sentire gli ultimi rintocchi spegnersi tra le colline. Si tolse gli occhiali sudati e li pulì con un fazzoletto giallo di seta, di grande taglia, che poi riavvolse attorno all'oggetto di legno levigato che teneva in mano. Anche senza lenti riuscì comunque a vedere, benché fosse mezzo cieco, lo sfocato inizio di qualcosa di straordinario: alle diciotto in punto era cominciato il lancio, e allora sì che il suo cuore si fece un martello, e il suo petto un blocco di ferro.

Tra urla e incoraggiamenti a volare più in alto, con le braccia tese e i nervi come cavi da traino ancora da richiamare, gli sembrò che da un lato della folla si levasse una moltitudine di ombre arancioni. Frece veloci e sottili, con punte precise e levigate per vibrare il meno possibile in volo, e le pagliette sulle code che sbattevano all'impazzata, tra le quali passare il pollice come per pettinare, perché fossero in ordine al momento di trafiggere. Così gli

erano sembrati questi pezzi, fini e affascinanti; strizzando ancor più gli occhi, si rese conto che a volare, in realtà, erano delle carote. Ne partivano a migliaia: grezze e nodose come dita sporche, con quel testone che sbatte a casaccio e il ridicolo codino a punta. Si schiantavano a ripetizione sulle colonne e sulle visiere dei soldati della guardia e sui loro lunghi impermeabili di pelle rosso veneziano, spessi e impenetrabili; ma a guardarli in quel momento, così sporchi e fangosi, si perdeva ogni voglia di sfidarli. Essi rimasero in posizione ed era una cosa assai strana; altrove era bastato poco per provocarne la carica.

Il sistema era molto preciso: le prime linee recuperavano i pezzi di carota e li rimandavano, a mano a mano, verso le ultime che li scagliavano di nuovo sulla guardia armata, schierata compatta attorno a una porta. Quando le carote furono irrecuperabili, fu la volta degli ortaggi di emergenza, rape rosse, sedano, cavolo cappuccio e finocchi, piccoli e forse troppo teneri, ma accompagnati da ravanelli capaci di bucarvi gli occhi. A scorgerli, Martin si rimise prontamente gli occhiali per protezione; così, si accorse dei suoi due compagni, posizionati sul tetto del palazzo alle spalle del corteo. Gli ci volle poco per montare lassù e affiancare Sal, il ragazzino dai capelli lisci e gli occhi azzurri, e Nina Mabel, che portava una lunghissima treccia nera annodata sul davanti alla cintura, diceva, per correre meglio.

«L'hai portato?» gli chiese Sal, che subito scorse l'involucro giallo e glielo strappò dalla mani.

«Sì, ma non è ancora pronto» ma a Martin non riuscì di riprenderselo. Sal lo scartò e lo tese davanti a sé. «Secondo te non funziona?» disse. «Proviamolo.»

Martin scattò per agguantarlo: «Non funziona, devia la traiettoria! Ridammelo!». Nina Mabel lo bloccò, perché anche lei voleva vedere una cosa mai vista.

Sal aveva già steso il fazzoletto giallo per terra, vi si era messo sopra e aveva disposto ordinatamente cinque globi scuri accanto al suo ginocchio. Il sesto, lo mise sopra lo strano oggetto e lo agganciò, girando una piccola manovella d'acciaio, e con le spalle agli amici prese la mira su uno dei cappotti rossi, giù dall'altra parte

della piazza. Le mani avvinghiate all'arma, il ringhio inumano in bocca, lanciò un colpo che si lasciava alle spalle tre bambini intorpiditi e che si portò dietro, nella malora di quella sera, tutta la loro irrecuperabile meraviglia. Martin era eccitato, aveva le guance arrossate e strillò: «Non ha deviato, non ha deviato!».

Un primo stock! come un colpo sul legno, fece voltare tutte le teste dei manifestanti sulla guardia colpita, e quelli delle prime file videro cadere a terra, poco più in là, una castagna ancora avvolta nel suo riccio di spine. La guardia colpita barcollò all'indietro, eppure, nonostante la forza del colpo, rimase in piedi quasi illesa. Una seconda piovve dall'alto a velocità tremenda e si conficcò nel braccio della guardia accanto, ma anche quella non si scompose.

Sul tetto, Martin ripeteva ancora incredulo «non ha deviato!» e Sal era giunto già al terzo lancio di Sparacastagne.

Nina Mabel lo guardò con pietà e disse: «Non ha deviato perché Sal non è mezzo cieco». Martin si vergognò, ma dovette comunque sporgersi dalla balaustra per vedere meglio, poiché dalla piazza si era levato un boato più forte degli altri. L'ultimo proiettile aveva sradicato completamente il casco dalla testa di una guardia, e fu così che si scoprì il grande raggio: alla folla si mostrava, nuda e senza protezione, la testa calva e inespressiva di un manichino di legno. Ci volle poco a scoprire tutti gli altri; un urlo riecheggiò feroce e un'onda umana travolse i fantocci per farli a pezzi.

Dei tre ragazzini solo Martin ebbe la forza di uscire dallo sgomento, afferrò il binocolo di Sal per guardare meglio il palazzo di fronte. A fatica, si accorse di poche guardie, questa volta in carne e ossa, che facevano colare un liquido su un filo, che dalla cima del palazzo scendeva fin giù ai manichini e li legava tutti. Ciò che successe, Martin non ebbe la prontezza di raccontarlo. Se avesse avvertito Sal dalla buona mira, se avessero agito insieme, forse avrebbero potuto evitare il disastro; ma il cuore gli batteva di nuovo le ore e la sola cosa che poté fu di strappare finalmente lo Sparacastagne dalle mani dell'amico, e cercare di colpire la guardia, che stava avvicinando una fiammella a quel filo così minuto. Sparò tutte le castagne rimaste, ma deviarono tutte, tanto più che ormai il cielo era quasi scuro.

Fu un attimo. Il filo avvampò e il fuoco raggiunse in caduta libera i manichini. Questi, già imbevuti in precedenza, si incendiarono, trascinando con sé i manifestanti più vicini, che cercarono di scappare rimanendo avvinghiati nel filo, poi l'uno nell'altro, e bruciarono mentre la piazza si svuotava tra le urla. Rimasero stese decine di sagome, tra manichini e uomini, ma solo poche di esse erano morte per davvero.

Martin era ancora in piedi, il binocolo nella mano serrata, abbassato fino a toccare terra con il laccio; era ancora pieno di sé, ma sereno. I capelli gli frusciarono sulla fronte per un momento, come un canneto sul lago, poi si sollevarono di colpo per evidenziare un pensiero. Girò la testa verso Nina Mabel, la sbirciò col suo occhio secco e appuntito che sapeva, che non perdonava, che avrebbe fatto pagare. Sal abbassò la testa per scusarsi di non aver capito in tempo, coprire gli occhi mentre gli si arrossavano, e il naso era come pieno di pepe.

Nessuno ricordò bene cosa successe dopo, e nessun altro li vide incamminarsi sul lato nero della collina. Tra di loro era nato un contratto, lo serbavano col corpo che se ne fa un baffo delle parole e delle promesse e delle firme; non giurarono. La massima fiducia divenne gran poca cosa, dopo che unirono le vite in qualcosa di più grande, una necessità, una fisiologia della protezione, un organismo che abbandonava quella roba da mani giunte e rituali e si rifugiava lontano, in una casa nei boschi. Mentre le ultime fiamme si sciupavano in cenere, sulla collina, maledetto fianco di serpente, quella notte si sentirono pochi colpi secchi, passi di ragazzini, foglie crocchiare, il clic di una porta che separò la luce e la notte. Martin da allora divenne un cane furioso, e nel petto mai più una campana.

## BIOGRAFIE

### Federico Betta

Sono nato a Trento nel 1974 e vivo a Roma, ho studiato Filosofia a Padova e Sceneggiatura con Umberto Contarello e Jean-Claude Carrière. Ho pubblicato un racconto, una sceneggiatura per cortometraggio e un soggetto per il cinema. Vivo facendo il videomaker e tra le altre cose ho realizzato cortometraggi, videoinchieste e documentari rigorosamente no budget. Mi piace andare ai concerti, alle mostre e a teatro; certe volte ne scrivo su [altroquotidiano.it](http://altroquotidiano.it).

### Valentina Gentile

Ventotto anni, molisana. Dopo la laurea al Dams di Bologna, mi occupo da freelance di teatro, cinema, traduzione e scrittura di testi. Ho iniziato a scrivere al liceo e da lì il mio percorso è stato eterogeneo: da un lato mi sono specializzata nella scrittura per il cinema e la televisione, in ambito universitario e poi frequentando la bottega di narrazioni Finzioni di Carlo Lucarelli; parallelamente ho continuato a scrivere racconti e poesie, che periodicamente pubblico sul mio blog [vestitadnuovo.wordpress.com](http://vestitadnuovo.wordpress.com).

### Maria La Tela

Sono Maria La Tela, o semplicemente Mè, napoletana, quarantatré anni. Il rapporto con la mia scrittura è contorto. Un po' come con quel luogo d'infanzia che ricordi sempre in maniera coinvolgente ma poi non ci torni mai o come con quella ricorrenza che sai

che verrà ogni volta, sia quando non sei pronto a viverla sia quando non fai che pensarci tutto il giorno, però in entrambi i casi hai la sensazione di avere un punto fermo. È questo la mia scrittura. C'è, qualunque cosa accada.

### **Elisa Lenci**

Trenta lavori in trent'anni, non necessariamente retribuiti. Scrivo solo per i soldi.

### **Gianluca Minotti**

Sono nato a Perugia nel 1969 e vivo a Frosinone. Laureato in Lettere, collaboro con alcune agenzie letterarie. Ho pubblicato una monografia su Valerio Zurlini per Il Castoro, il volumetto *Come si legge un inedito* per Il Segnalibro e un racconto nell'antologia *Père-Lachaise. Racconti dalle tombe di Parigi*, Ratio et Revelatio. Nel 2009 sono stato a RicercaBo, a leggere brani del mio romanzo *Che ci crediate o meno*, poi rimasto inedito su carta e pubblicato soltanto in rete.

### **Carolina Pelosi**

Sono Carolina e ho ventiquattro anni, compiuti da poco. Vivo a Torino e frequento la Scuola Holden, sono venuta su dalla Puglia. Ho vissuto in un paese di provincia per vent'anni della mia vita, non ci tornerai, però. Adesso scrivo, fotografo e passeggio tanto, mi piace vivere così. Ho pubblicato una raccolta di racconti con Giovane Holden Edizioni e credo (spero, piuttosto) di pubblicare ancora, perché dopotutto è questo che voglio fare per sempre: scrivere.

### **Rossella Pretto**

Credo che ciò che è necessario alla fine si rivela. Ecco perché, dopo fughe – anche piuttosto emozionanti – nel mondo dell'arte e della



recitazione, sono tornata a casa, a Vicenza, per riprendere un discorso interrotto con le origini e la letteratura. È questo il filo che seguo mentre scrivo. Per il resto, leggo, passeggio e mi riapproprio di ciò che avevo fuggito.

### **Piero Rosso**

Ventotto anni, friulano di Monfalcone. Studente di Italianistica, ha vissuto in Inghilterra e in Francia. Attualmente vive e lavora a Bologna. Ha sempre scribacchiato, ma da un po' ha deciso di mettersi a scrivere. È innamorato dei Balcani e della pallacanestro in campo: prima o poi li trasformerà entrambi in un testo scritto.